

Una meta: tutto per tutti

“Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9, 22).

Ci sono tanti modi con i quali si può tradurre questa indicazione dell’Apostolo. Oggi come oggi, l’esempio di S. Paolo può essere tradotto in pratica con il dovere dell’accoglienza e dell’ospitalità. Come rapportarsi agli altri nel proporre la nostra identità? Spesso si accusa il cristianesimo di essere arrogante, di imporre la propria visione dell’uomo, della vita, della famiglia, della libertà con la legge. Come coniugare la testimonianza della propria identità con il compito-dovere della trasmissione dei valori? A questo riguardo, la ricchezza dell’esperienza biblica offre categorie e motivazioni sufficienti per determinare il modo giusto di rapportarsi a coloro che vivono valori civili e credenze religiose diverse dalle proprie.

Nella Bibbia, Israele è presentato come un popolo "separato", straniero, non per la sua razza, ma per la sua particolare storia teologica. Il popolo d'Israele discende da padri ed antenati erranti, oppressi, schiavi, che Dio ha liberato ed esaltato. Proprio la liberazione dall'Egitto è diventata per Israele un vincolante magistero di liberazione e d'accoglienza verso lo straniero, concretamente espresso nella legislazione biblica a proposito degli immigrati, soprattutto con la normativa sul lavoro e con il diritto del forestiero, tutelato dal giudice (Cf *Lv* 19, 33-34: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante tra di voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio"). E' molto significativo che la stessa consegna del Decalogo al popolo d'Israele avvenga con un richiamo alla liberazione dall'Egitto: "Io sono il Signore tuo Dio che ti ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto" (*Es* 20, 1). Da questa esperienza di liberazione il popolo attinge le ragioni della sua risposta morale a Dio, vissuta come gratitudine per una libertà donata prima ancora che come fedeltà ad una legge imposta. L'esperienza della liberazione, dunque, è propedeutica all'esperienza di Dio e all'accoglienza dei comandamenti divini.

Ora, la testimonianza biblica sul ruolo dell'esperienza di liberazione nell'accoglienza dei comandamenti divini ci insegna che per indurre "quelli di fuori" (*1Ts* 4, 12), come nel linguaggio paolino sono chiamati i non cristiani, a condividere la propria tavola di valori civili e religiosi, occorre che la comunità cristiana testimoni, prima, nella propria esistenza, di essere una comunità liberata, ed agisca poi, nell'esistenza e per l'esistenza altrui, come comunità liberante. La scoperta e l'esperienza della vera libertà, infatti, è determinante sia per lo sviluppo della persona e di una comunità di persone, che per l'adozione di modelli culturali di comportamento che vengono proposti. Va subito precisato, a questo riguardo, che Gesù dichiara con autorevolezza che soltanto la verità rende liberi gli uomini (*Gv* 8,31), e che, di conseguenza, solo Dio, fonte di verità, è l'educatore che conduce alla libertà. E' libero chi accoglie con fiducia il disegno di Dio, chi sa e accetta che la sua vita gli è donata, che Dio lo ama e lo chiama a realizzarsi in pienezza a imitazione di Gesù, uomo perfetto. E' libero e felice chi percorre i sentieri della legge di Dio. Allora, il primo passo della comunità cristiana per trasmettere i suoi valori fondamentali e proporre itinerari di pedagogia evangelica è la testimonianza personale della vera libertà interiore e la creazione di esperienze di liberazione.

Poiché, dunque, le testimonianze personali di libertà e le esperienze di liberazione costituiscono una base molto importante per la trasmissione dei valori e delle norme etiche, è necessario anzitutto esaminare se le nostre istituzioni tradizionali che hanno una precisa funzione educativa, quali la famiglia, la scuola, la parrocchia, le varie appartenenze associative, testimoniino queste concrete

forme di libertà e siano in grado di creare le esperienze di liberazione. Se è vero, infatti, che oggi non si ascoltano molto volentieri i maestri, soprattutto quelli autoritari, è anche vero, però, che si è disposti a rispettare e ad imitare i testimoni. Sono questi i mediatori privilegiati dell'annuncio cristiano e della pedagogia della santità. Molto giustamente ha scritto Romano Guardini che il maestro insegna innanzitutto per ciò che è, poi per ciò che fa e solo alla fine per ciò che dice.

Purtroppo, ad una disanima oggettiva della realtà, tali testimonianze ed esperienze di liberazione non sono sempre evidenti nella famiglia, nella scuola, nelle parrocchie, nelle associazioni. Queste istituzioni sociali molto spesso non si presentano e non agiscono come delle scuole di libertà, perché i loro componenti sono continuamente minacciati dalle schiavitù moderne, quali la pratica del consumo onorifico, la dipendenza da internet, la globalizzazione delle mode culturali e dei luoghi comuni, tutti elementi, questi, che condizionano la vita quotidiana e non sono capaci di offrire modelli di libertà interiore. Molte persone oggi, anche nel mondo cristiano, vivono stili di vita che hanno solo la parvenza di libertà, nel senso che esse sono convinte di godere della libertà, perché si sottraggono all'autorità di altri, a responsabilità predeterminate, a condizionamenti familiari e sociali, a norme morali e civili, a dipendenze economiche e culturali. Ma a conti fatti, queste persone finiscono per essere le più dipendenti e condizionate dalla società e dalle sue imposizioni di mode e consumi e, quindi, non possono proporsi agli altri come modelli di vera libertà. Relativamente ai condizionamenti dei luoghi comuni, per esempio, oggi, nella famiglia moderna, uno schiaffo al figlio è causa sufficiente per una denuncia dei genitori al tribunale dei minorenni. Ieri, nella famiglia tradizionale, lo stesso schiaffo, dato al momento giusto, aveva un'efficace funzione pedagogica. Penso sia piuttosto difficile trovare qualcuno che non abbia mai sperimentato nella sua infanzia l'efficacia pedagogica dello schiaffo. Eppure, oggi, un genitore non si può permettere la libertà di punire un figlio, senza ricevere il biasimo dei confessori dei settimanali femminili e degli psicologi televisivi. Costoro sostengono che i figli non si devono punire mai e che invece si deve sempre ragionare e discutere con loro le ragioni delle azioni e dei divieti.

L'esperienza di particolari eventi storici, di per sé, incide profondamente sulla trasmissione dei valori, sull'adozione di nuovi modelli culturali, sulla motivazione delle scelte esistenziali. E' fuor di dubbio che il Paese ospitante che garantisce agli immigrati la liberazione dai bisogni primari, quali la disponibilità di una propria abitazione, di un lavoro dignitoso, di una scuola attenta alle proprie tradizioni religiose e ai propri costumi sociali, li predisponga in qualche modo ad integrarsi armonicamente e pacificamente nelle sue istituzioni sociali e a condividerne i valori ispiratori. La gratificazione di questi bisogni da parte del paese ospitante, infatti, è una indiretta ma significativa forma di educazione e di trasmissione dei valori. Essa, per certi aspetti, conferma che alla base di ogni educazione e trasmissione di valori c'è sicuramente il bisogno di amore incondizionato, così come può essere garantito solamente all'interno della famiglia. L'uomo sperimenta l'amore per la prima volta nella famiglia. E la prima e fondamentale esperienza di sentirsi amati è quella di sentirsi accettati. Come non è automatica o scontata l'accettazione del figlio nell'epoca della contraccezione, ed in una società in cui il numero dei figli è considerato come il principale fattore di povertà, in cui la considerazione sociale della donna dipende dalla bellezza, dal consumo, dalla carriera, così non è automatica e scontata l'accoglienza dell'altro all'interno delle istituzioni sociali gelose della propria identità culturale e nazionale. Come amare un figlio significa accettarlo anche se è un cerebroleso, se è il sesto figlio, se è una femmina invece che un maschio, significa, cioè, accettarlo come un dono senza condizioni, così amare un immigrante, un estraneo, un ospite, significa accettarlo per quello che è e non per quello che ha, per quello che può ricevere e non per quello che può dare.

Del resto, anche la prassi seguita da molte comunità ecclesiali italiane in questi ultimi anni conferma questo rapporto tra esperienze di liberazione e trasmissione dei valori. La prima risposta che queste comunità della Chiesa italiana generalmente hanno dato alle persone e ai gruppi di

immigrati appartenenti a tradizioni religiose diverse dal cristianesimo è stata sul piano caritativo ed assistenziale. L'esercizio concreto della carità cristiana si è tradotto ed articolato prima di tutto nel governo delle varie situazioni di bisogno. Questa carità, però, non si è esaurita o per lo meno non si dovrebbe esaurire negli interventi di servizio sociale, ma si estende di fatto a quelli di assistenza culturale, spirituale, religiosa. La comunità dei cristiani è costantemente animata dalla convinzione che l'assistenza nella gratificazione dei bisogni primari sia la premessa della forma di carità più grande, e, cioè, della trasmissione della fede in Gesù Cristo, salvatore universale, anima e compimento di ogni desiderio di libertà. La pratica della solidarietà sociale e dell'accoglienza umanitaria non esime mai il cristiano dal suo dovere di rendere ragione della propria fede e dalla responsabilità di testimoniare la novità del vangelo.

Per testimoniare e trasmettere valori forti di radicalità evangelica, sono necessari esempi coraggiosi di vita cristiana originale e di libertà interiore, oltre, naturalmente, alla necessaria ed intelligente esposizione delle ragioni filosofiche e teologiche dell'agire morale cristiano. Ciò che oggi è maggiormente in crisi è l'autoritarismo delle imposizioni non già l'autorevolezza degli insegnamenti. Solo che l'autorevolezza non è più garantita dalla razionalità pluralistica oggi prevalente, ma, appunto, dalla testimonianza personale. E l'efficacia della testimonianza personale cristiana non si basa per lo più sulla razionalità umana dei valori comuni, ma sull'autorità della parola di Dio, che è capace di creare valori originali. Dio ha educato il suo popolo nella storia della salvezza con una pedagogia che si è servita dei percorsi storici della libertà umana. La pedagogia della comunità cristiana, allora, si dovrebbe ispirare sempre alla pedagogia salvifica di Dio, "lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (*Es* 34, 6), ed essere suffragata da testimonianze personali di pratica evangelica. Solo così è possibile evitare pericolose derive autoritarie. La Parola di Dio, che, nel motivare scelte ed azioni, trascende tempi e luoghi, garantisce la libertà dalla paura del futuro, perché libera coloro che l'ascoltano e la mettono in pratica dai vari condizionamenti culturali, dalle schiavitù dei luoghi comuni, dalle egemonie ideologiche, dai molteplici opportunismi. Non va dimenticato che l'idea di Dio è l'unica idea trascendente l'uomo che non distrugga l'uomo.

La lettera agli Ebrei (*Eb* 12, 9-11) presenta un serrato confronto tra lo stile pedagogico dell'uomo e quello di Dio, ed evidenzia la profonda differenza che esiste tra la paideia divina e quella umana: effimera, penosa e dai criteri incerti la paideia dei padri terreni (si pensi in *Ef* 6,4 alla condanna di una educazione paterna improntata a durezza); veramente proporzionata ad efficaci risultati di santità e perfezione quella del Padre celeste. Questa paideia del Padre celeste segue la strategia dei tempi lunghi e perciò richiede il coraggio della pazienza e della speranza per poter conseguire frutti di gioia, di pace, di giustizia. Il traguardo del lungo processo educativo divino, comunque, non è un uomo autosufficiente e in pace con sé, ma un uomo virtuoso e in pace con Dio. I valori che esprime una retta concezione di Dio educatore non sono in contrasto con quelli che esprime una sana comprensione laica dell'educare, intesa nei suoi aspetti positivi, e cioè nella percezione dell'importanza della libertà, nel sommo rispetto per chi è educato, nella rinuncia a ogni manipolazione. Infatti il vero senso della libertà presuppone che si sappia per che cosa si è liberi; il rispetto per l'educando non viene dato con un atto di fiducia cieco, ma confidando nel "maestro interiore", che muove e attira ciascuno; ogni manipolazione educativa viene esclusa dalla certezza che è nel santuario della coscienza, nel cuore, che ciascuno assume le decisioni definitive.